

## FONTI E PROBLEMI DELLA STORIA DEL COMMERCIO MEDITERRANEO NEI SECOLI XI-XIV

Marco Tangheroni

Per quanto possa far risalire al lontano 1971 le mie prime pagine sull'importanza dell'archeologia medievale per lo storico (TANGHERONI 1971), devo subito dire che la mia attenzione per l'archeologia medievale è poi rimasta sempre costante ma troppo superficiale. Ecco perché se, di genere, l'idea degli organizzatori di questo incontro di invitare a parlare anche uno storico del commercio mediterraneo mi appare buona, in specie, invece, la scelta della persona è stata, temo, meno felice. Il che nulla toglie, naturalmente, alla mia soddisfazione di essere qui, tra gli archeologi e gli studiosi di ceramica, con il mio bagaglio di riflessioni, di dubbi, di questioni.

Come ho inteso indicare chiaramente già nel titolo del mio intervento, non tenterò affatto di tracciare un quadro, ancorché sintetico, della storia del commercio mediterraneo: ammesso che le mie forze fossero adeguate a questo intento, i limiti di tempo mi costringerebbero ad allineare, una dopo l'altra, una serie di affermazioni perentorie. Più utile mi è sembrato cercare di mettere a fuoco alcuni problemi nodali (e sottolineo alcuni) vedendoli in connessione con le caratteristiche delle fonti scritte, documentarie e narrative, di cui disponiamo.

La circolare di convocazione del nostro incontro ci sollecitava a concentrare l'attenzione sul XII e sul XIII secolo, ma, sia per un'adeguata comprensione delle articolazioni del quadro del commercio medievale come sembra apparire dalle fonti scritte, sia per una più completa, ancorché sintetica, esposizione dei problemi concreti che esse sollevano intorno alla circolazione delle ceramiche, mi sono concesso la licenza di uno sfondamento cronologico all'indietro verso l'XI secolo, che mi è parso assolutamente necessario. Ciò anche a costo di sacrificare il XIII secolo e il XIV, di cui pure dirò, anche se rapidamente, qualcosa almeno per le fonti.

In effetti, il problema della valutazione della decadenza della marineria islamica nel XII e XIII

secolo presuppone una valutazione della situazione precedente. Oggi alcuni storici osservano che l'idea, largamente accettata, di un declino del traffico marittimo bizantino nei primi secoli del secondo millennio, è fortemente segnata dalla povertà delle fonti bizantine per la storia marittima e del commercio marittimo<sup>1</sup>. Considerazioni analoghe sono state fatte relativamente al concetto di decadenza della marineria islamica, anche se le fonti arabe sono indubbiamente più generose di quelle bizantine, pur con gravi problemi di accesso linguistico e interpretativo. Che nelle fonti occidentali i riferimenti a navi o mercanti musulmani o bizantini siano del tutto occasionali, collegati all'esistenza di rapporti con marinai e mercanti della Cristianità latina, è un fatto insieme ovvio e troppo a lungo sottovalutato.

Partendo da questa riflessione metodologica lo studioso australiano John Pryor è giunto ad affermare che le fonti documentarie occidentali hanno tratto a conclusioni non fondate gli studiosi europei, anche specialisti di storia orientale, come Ash-tor o Cahen; in realtà, afferma, «at present no quantitative assessment of a decline or survival of either Muslim or Byzantine traffic can be made». Egli considera eccessivo, anzi "extravagant", il quadro, famoso, che Ibn Khaldun tracciò alla fine del XIV secolo, quando i cristiani avrebbero rinnovato e accentuato la loro già notevole superiorità nella navigazione, sì che «i Musulmani divennero stranieri al Mediterraneo; la sola eccezione è costituita da pochi abitanti delle regioni costiere che sono attivi sul mare». Ed ha ragione Pryor di richiamarci al dovere di distinguere tra grande commercio marittimo e piccolo commercio di cabotaggio. Egli ha raccolto una serie di testimonianze sulla continuità a certi livelli della marineria islamica ed anche di quella bizantina (PRYOR 1988: 153-164).

A me pare tuttavia che la sua posizione, pur obbligandoci a ripensare con maggiore rigore metodologico quadri che sembravano stabilmente

<sup>1</sup> PRYOR 1988: 135-136; per le fonti bizantine ANTONIADIS-BIBICOU 1958.

consolidati e pur spingendoci ad articolare e sfumare maggiormente, rischi di farci perdere di vista i profondi e radicali cambiamenti avvenuti tra la seconda metà dell'XI secolo e la prima metà del XII, fino a far svanire, in nome della continuità di certe realtà, la nozione stessa di espansione europea. Credo anche che l'opera di Pryor, pur importantissima, mostri anche tutti i rischi connessi ad una storia marittima rinchiusa in se stessa, senza la necessaria attenzione a quanto accadeva all'interno, oltre il mare e i porti, tanto nell'Europa cristiana quanto nel mondo musulmano o nell'impero bizantino. Vediamo di precisare.

Nella seconda metà del X secolo le città marittime della Spagna musulmana e del Maghreb avevano acquistato ormai un peso molto rilevante, pari, o quasi, a quello delle grandi metropoli del Vicino Oriente e dell'Egitto. Ma - è stato giustamente scritto<sup>2</sup> - mentre il mondo bizantino costituiva un sistema in se stesso chiuso e tendente all'autosufficienza, con il capolinea veneziano, centro-ponte verso la pianura padana e l'Europa cristiano-latina, il mondo musulmano, nonostante la sua pluralità economica e politica formava, invece, un sistema largamente dipendente da scambi e traffici internazionali ed interregionali che lo collegavano a sud al Sudan africano e ad oriente all'Oceano Indiano.

La direttrice fondamentale di questo sistema era, per così dire, orizzontale, da Cordova e all'Andalus alle città maghrebine, al Cairo, alla Palestina, alla Siria e, oltre, al Mar Rosso e all'Oceano Indiano. Ma l'importanza delle vie carovaniere transahriane, centrate attorno allo scambio oro sudanese (nel senso esteso che aveva allora il termine Sudan) e schiavi contro sale, perline di vetro e recipienti in rame ad opera di mercanti maghrebini ed egiziani non deve essere sottovalutata: essi avevano colonie permanenti nel Ghana e lungo il Niger. Sappiamo pure che scambi commerciali avvenivano anche, verso nord con i centri marittimi bizantini, come Trebisonda, ma il crescere della reciproca attività di corsa rendeva irregolari queste correnti di scambio nel Mediterraneo centrale ed orientale. Ma dove i pareri sono molto discordanti è a proposito del Mediterraneo occidentale.

Di questo sistema, del quale era pienamente parte la Sicilia musulmana, e le cui relazioni fondamentali erano quelle con l'Ifriqiya, l'Andalusia e l'Oriente islamico, Amalfi, che il *Libro delle Strade e dei Regni* descrive come "la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più affluente ed opulenta" (LOPEZ-RAYMOND 1968: 30-33), e che, ci dice Vera

von Falkenhausen (1983, pp. 339-346), era una delle pochissime città italiane famose nel Mediterraneo orientale, sembra costituire il capolinea settentrionale; la sua fortuna internazionale è proprio legata a tale ruolo e verrà meno con la crisi di questo sistema<sup>3</sup>. Guglielmo Apulo, storico della conquista normanna attesta che essa era frequentata da «molti naviganti che percorrono tutti i mari» e che nel suo mercato «si trovano le merci più diverse originarie di Antiochia e di Alessandria» (VON FALKENHAUSEN 1983: 343).

Più a nord, fin dove e quanto, si spingevano le navi e i mercanti musulmani in questo periodo? Quali sono le fonti arabe che possono illuminarci sulle direttrici, i caratteri e i contenuti di questi traffici? Cosa ci consentono di affermare? Quale importanza possiamo dare ai silenzi? Sono domande importanti anche in ordine alla valutazione dei dati archeologici, ed in particolare dei ritrovamenti di ceramica islamica, in particolare di quelle ceramiche di cui ci parleranno tra poco Elisabetta Abela e Graziella Berti, che devo ringraziare, insieme a Sauro Gelichi e a Catia Rizzo, oltre che per i fruttuosi colloqui, anche per aver messo a mia disposizione alcuni loro lavori non ancora editi.

Volgendo la nostra attenzione in primo luogo alle fonti documentarie, anche perché dobbiamo ricordare con Claude Cahen che se il commercio occupava un posto molto importante nel mondo musulmano medievale, esso appare quasi insignificante nella letteratura (CAHEN 1964: 218), dobbiamo per ragioni cronologiche lasciare da parte gli atti e la corrispondenza amministrativa e privata dei Banu 'Abd al-Mu'ddin, provenienti dalla zona del Fayum, in parte pubblicati e attentamente studiati negli ultimi dieci anni da Yusuf Ragib<sup>4</sup>: essi, infatti, arrivano, per lo più, soltanto al IX secolo e sono del tutto interni al mondo islamico, in particolare egiziano.

Famosi sono i documenti della Geniza del Cairo, soprattutto grazie ai numerosi lavori di Shelomoh Goitein<sup>5</sup>. Su di essi è, in parte non piccola, tracciato anche il quadro del sistema commerciale del mondo islamico che ho sopra sinteticamente richiamato. La preoccupazione delle comunità ebraiche di non gettare via i documenti, anche non religiosi, in cui comparisse il nome di Dio, i lavori di restauro della Sinagoga del Cairo alla fine del XIX secolo, ci hanno conservato una vastissima documentazione epistolare relativa al commercio mediterraneo tra X e XII secolo.

Va detto che l'utilizzazione non è facile, non soltanto per la dispersione dei documenti, sui

<sup>2</sup> Mi riferisco a LEWIS 1951; LEWIS 1978.

<sup>3</sup> BALARD 1976; CITARELLA 1977; SCHWARZ 1980; VON FALKENHAUSEN 1983. Porta fuori strada DEL TREPPO 1977 con la sua pretesa di demolire il mito di Amalfi potenza marinara scegliendo di basarsi soltanto sulle fonti interne.

<sup>4</sup> RAGHEB 1982-1985; RAGHEB 1991; RAGHEB 1992.

<sup>5</sup> GOITEIN 1967-1983.

quali si precipitarono istituzioni pubbliche e collezionisti privati di tutta Europa, ma soprattutto per la mancanza di quelle conoscenze linguistiche e paleografiche che sole potrebbero consentire una verifica diretta di certe informazioni. Come Yusuf Ragheb ha scritto, gli islamisti si sono a lungo rivolti piuttosto alle fonti narrative che a quelle documentarie anche perché queste "demandent, en effet, une compétence particulière et une patience infinie pour déchiffrer des écritures dépourvues de points diacritiques, souvent mutilées et pâles, ...et les rassembler pour former des ensembles cohérentes" (RAGHEB 1992: 25). Di queste difficoltà offro subito un esempio.

In una delle ottanta lettere tradotte e pubblicate da Goitein nel 1973 (GOITEIN 1973), la numero 25, indirizzata da al-Mahdiyya ad Alessandria intorno al 1063, si può leggere anche questa informazione: «Il prezzo del pepe quest'anno è molto basso; una metà deve essere pagata in ruba'iyas e l'altra metà in *Pisan currency*», cioè in moneta corrente a Pisa e non, evidentemente, come intende erroneamente il Goitein, in moneta pisana che, all'epoca, era ben lontana dall'esistere. Evidentemente, ci piacerebbe non dipendere dalla traduzione inglese per essere sicuri della lettura di questo passo.

Come mai ad al-Mahdiyya (che sarà oggetto nel 1087 di una vittoriosa spedizione pisano-genovese-romana, celebrata da un bel componimento poetico scritto nella città toscana: SCALIA 1971) era necessario acquistare il pepe sulla piazza locale con moneta di origine pisana, evidentemente usualmente e largamente disponibile? Erano già presenti mercanti pisani in modo tanto significativo? Dobbiamo pensare alle conseguenze di un ruolo di intermediazione della Sicilia ancora islamica? o al frutto dei commerci di mercanti africani attivi a Pisa? Sono, questi, interrogativi che rimandano a quelli, analoghi, che, credo, ci sentiremo porre per la presenza di ceramica islamica, anche anteriore al Mille e anche d'uso, in relazione ai recenti ritrovamenti di piazza Dante a Pisa.

I documenti della Geniza del Cairo non autorizzano ad ipotizzare un interesse dei mercanti musulmani per il Tirreno a nord di Amalfi o Gaeta e qui il valore probatorio del silenzio sembra abbastanza rilevante, tanto più che le opere dei geografi arabi del IX e del X secolo «rivelano un'ignoranza quasi totale della geografia europea», compreso lo stesso andamento delle coste; «il mar Tirreno risultava ancora virtualmente inesplorato»; Roma e Costantinopoli sono spesso confuse; le idee sulle distanze appaiono generiche e fantasiose (ASHTOR 1982: 101-102).

Contrariamente alle ipotesi di Maurice Lom-

bard, pellicce e schiavi giungono nel mondo musulmano dalle regioni del Caspio e della Russia, oltre agli schiavi negri di origine africana. Secondo Ash-tor, «si sarebbe portati a concludere che Pirenne aveva ragione nel supporre che gli scambi commerciali fra il Vicino Oriente e l'occidente cristiano avrebbero subito un'interruzione quasi completa durata oltre duecentocinquanta anni» (*ibid.*: 103). Viceversa - e proprio l'archeologia ha dato un contributo decisivo in questa direzione - non è più accettabile la tesi di Pirenne sull'espansione araba come causa della rottura dell'unità mediterranea e della scomparsa degli scambi internazionali: infatti, in Europa il processo di crisi delle città e del commercio era già avviato da molto tempo prima della metà del VII secolo (HODGES 1982). Ma, ancora, i ritrovamenti di ceramiche a vetrina pesante proprio in questi ultimi anni potrebbero anche far ipotizzare, per il IX e X secolo, una circolazione commerciale nel Tirreno settentrionale dato che la carta di distribuzione riguarda la Provenza, Savona, Genova, Lucca e, ora, dopo gli scavi di piazza Dante, anche Pisa<sup>6</sup>. I dati sono recenti o molto recenti, la situazione è in movimento e bisogna, a mio modesto modo di vedere, essere ancora prudenti nelle conclusioni: in ogni caso bisogna tenere presente la distinzione fondamentale tra piccolo commercio locale e circolazione commerciale internazionale, evitando espressioni troppo enfatiche o generiche.

Colpisce fortemente, nei documenti della Geniza, l'assenza di relazioni commerciali tra le comunità ebraiche del mondo musulmano e quelle della Cristianità latina, tanto più che c'erano invece rapporti di tipo culturale e sociale (CITARELLA 1971). D'altra parte Pryor solleva, anche a questo proposito, una questione metodologica: «se, cioè, si possa essere sicuri che il commercio delle comunità ebraiche egiziane sia rappresentativo del mondo musulmano mediterraneo in generale» (PRYOR 1988).

Pure l'archeologia offre qualche dato in contraddizione con questo quadro. Penso, per esempio, ai relitti di navi arabe (e navi mercantili!) ritrovati nella baia di Cannes (con ben sessanta forme di contenitori diversi, dalle grosse giare da 1000 litri, alte fino a 1 metro e venti, ai piccoli recipienti da 50 litri, con tutta una gamma di recipienti intermedi), al largo di Marsiglia e di Saint Raphael<sup>7</sup>. Ritrovamenti preziosi in considerazione della rarità estrema di relitti medievali localizzati e studiati<sup>8</sup>. Le ceramiche, che a Batèguier (Cannes), giacevano, molto disperse, a 54 metri di profondità, sono state datate alla seconda metà del X secolo e poste in confronto soprattutto con quelle della Spagna sud-orientale. Il relitto di Agay

<sup>6</sup> PAROLI 1992; per i recenti ritrovamenti di Piazza Dante ABELA 1993.

<sup>7</sup> VINDRY 1980.

<sup>8</sup> BLOT 1991: 39, parla, per il Mediterraneo orientale, di uno "iato brutale"; considerazioni simili possono essere fatte per il Mediterraneo occidentale.

(Saint Raphael), assai interessante per la storia navale, dato che è stato possibile ricostruire con buona approssimazione la lunghezza della nave (circa 25 metri), ha forse, a causa del totale sconvolgimento del carico, un minore interesse per i frammenti di ceramica: comunque essi rimandano a una provenienza nordafricana oltre che iberica.

La ceramica è rappresentata in modo abbastanza sparso e quantitativamente limitata nei documenti della Geniza. Essi ci permettono, comunque, di verificare la grande specializzazione della produzione, con scambi ovest-est o viceversa a seconda della tipologia dei manufatti. Comunque, la circolazione attestata è interna soltanto al mondo musulmano: il silenzio sull'esportazione verso l'Europa cristiana può anche essere spiegato con la natura dei documenti, in cui i riferimenti a mercanti europei sono generalmente occasionali e gli operatori protagonisti sono i mercanti ebrei e non quelli musulmani, analogamente a quanto si è detto, sulla scorta di Pryor, sull'occasionalità della presenza di mercanti musulmani o bizantini nelle fonti europee; ma è comunque un silenzio che non può essere trascurato dalle nostre riflessioni.

Uno studioso francese, Cristophe Picard, dell'università di Saint-Etienne, sta conducendo interessanti studi, ancora inediti e non conclusi, su un altro tipo di fonti, le *fatwa*, cioè le opinioni legali di un magistrato competente su un problema non ancora risolto. Migliaia di esse sono state raccolte da un giurista marocchino all'inizio del XV secolo e circa centocinquanta riguardano casi attinenti alla navigazione islamica, offrendo molti dati di rilevante importanza dal X all'inizio del XV secolo.

Tuttavia, anche in questo caso, per non andare incontro a grosse delusioni occorre tener conto non soltanto di concrete difficoltà, come la non databilità di molte di esse, ma anche della natura stessa di questi responsi giuridici, i quali tendono, naturalmente, alla generalizzazione e, quindi, alla soppressione dei dettagli come, spesso, i carichi o i luoghi, e, praticamente sempre, le quantità e i volumi; inoltre, essi prendono in considerazione ovviamente le operazioni commerciali che erano finite male provocando delle controversie, per la non chiarezza dei patti preliminari, la disonestà di una delle parti, il sopraggiungere di un naufragio o di una tempesta che aveva provocato la perdita, anche volontaria, di una parte della mercanzia.

Secondo i risultati cui è giunto il Picard, comunque, essi testimoniano:

- l'assenza di una qualsiasi evoluzione delle tecniche commerciali, ferme alla tipologia della commenda o del nolo, senza il minimo accenno a qualsiasi forma di assicurazione;

- la conferma di una navigazione ovest-est con

triangolazione con la Sicilia (dall' al-Andalus all'Ifrica o alla Sicilia e frequente prosecuzione verso Alessandria):

- il trasporto soprattutto di generi alimentari, grano e animali verso l'Andalusia, da dove sono esportati verso l'Oriente olio, fichi, cuoio;

- la limitata presenza dell'oro (anche se talora, per ragioni fiscali, i mercanti nascondevano l'oro e l'argento dentro le merci povere) e l'assenza degli schiavi;

- il buon numero di pellegrini a bordo;

- il ruolo delle navi cristiane (uno dei responsi afferma la liceità per i pellegrini di viaggiare su navi cristiane essendo preferibile questa scelta a quella di viaggiare per terra per il rischio dei briganti)<sup>9</sup>.

Quest'ultimo è uno dei pochissimi casi in cui ci sono riferimenti a realtà cristiane, in ragione della natura stessa della fonte. Questa può in parte spiegare anche la totale assenza di riferimenti alla ceramica, in contrasto con i dati archeologici: infatti, si deve dire che le questioni riguardavano per lo più i carichi pesanti, stivati nella parte bassa della nave: quelli che venivano gettati in caso di tempesta o che i marinai tendevano a rubacchiare durante il viaggio. Nondimeno, anche questo caso di contrasto tra la fonte scritta e i risultati delle indagini archeologiche pone dei problemi non facilmente trascurabili.

Nell'XI secolo le navi e gli uomini di Genova e Pisa sono protagonisti della riconquista cristiana del Mediterraneo occidentale, di cui la spedizione pisana contro Maiorca del 1113-1115 rappresenta l'episodio di dimensioni maggiori, ma anche l'ultimo di questa prima fase, seguendo l'intervento pisano-genovese in Sardegna (1015-1016), l'attacco pisano a Bona e a Palermo (1034 e 1063), la spedizione pisano-genovese contro al-Mahdia del 1087, tanto per ricordare soltanto le tappe principali (fondamentale SCALIA 1971). Questa riconquista fu, per dirla con Fossier, «un evento fondamentale nella storia dell'Europa medievale» ed anche «una delle vicende meno note e meno studiate»<sup>10</sup>, e lo stesso Pryor, di cui sopra ho richiamato le posizioni, pur osservando che l'alto Tirreno probabilmente non era stato campo di una regolare navigazione islamica, riconosce che l'XI secolo vide l'inizio di un «decisive movement by the merchant marine of the Cristian West to establish its dominance over those of Byzantium and Islam in Mediterranean maritime shipping and commerce» (PRYOR 1988: 135).

Dal punto di vista del commercio tale riconquista progressiva assicurò profitti altissimi, anche grazie al saccheggio e allo scambio imposto con la

<sup>9</sup> Su questa fonte le mie informazioni derivano da un seminario tenutosi a Parigi nell'aprile 1993 alla Sorbona, sotto la direzione di Michel Balard e da colloqui personali col collega Picard.

<sup>10</sup> FOSSIER 1985: 279-281; lo stesso Fossier cade peraltro in vari errori di fatto: cfr. TANGHERONI 1992: 10.

forza, che è un elemento assolutamente non trascurabile pure per lo studio della circolazione delle merci, non escluso, almeno in via di ipotesi, anche quello della circolazione dei prodotti ceramici che qui ci interessa. Alla fine dell'XI secolo, poi, in rapporto alla prima crociata, le due nuove potenze marittime si affiancarono a Venezia nel Mediterraneo orientale.

Nel XII secolo si registra un cambiamento, con il passaggio a forme di commercio regolamentate, a insediamenti stabili (salvo improvvisi e gravi rotture, rapidamente ricomposte) nei maggiori centri del mondo musulmano, dal Maghreb all'Egitto ed anche nella Siria e nella Palestina, passate sotto il governo di principi e re cristiani. Alla metà del XII secolo i pisani hanno, e non sappiamo da quanto tempo, fondachi autonomi ad Alessandria e al Cairo, oltre che nell'Ifriqiya<sup>11</sup>, mentre i genovesi hanno soltanto la libertà di viaggiare all'interno del paese, la stessa che era riconosciuta, due secoli prima, agli amalfitani (CAHEN 1964). I cristiani copti d'Egitto, praticamente assenti dal commercio internazionale, avevano una sorta di quasi monopolio nella redistribuzione interna dei prodotti italiani (*ibid.*: 266-267); non bisogna dimenticare che il Cairo rimase fino a tutto il XIII secolo una città la cui popolazione era in maggioranza cristiana (RAYMOND 1993).

Una fonte armena, il *Livre des deux jardins*, che ho avuto il piccolo merito di valorizzare per questo aspetto, distingue bene le due fasi, la prima in cui pisani e genovesi «erano a volte guerrieri temibili che facevano seri danni e bruciavano di un odio inestinguibile, a volte viaggiatori che s'imponavano all'Islam col commercio e sfuggivano al rigore dei regolamenti», la seconda in cui vennero conclusi trattati vantaggiosi anche dal punto di vista musulmano, tanto che, scrive il *Livre*, «essi ci portano come merci quelle stesse armi con cui prima ci combattevano»<sup>12</sup>.

I trattati pisano-musulmani confermano questa nuova e diversa fase dei rapporti, nella quale, pure, naturalmente, in specie nel Levante, non mancavano periodi di scontri, come mai scomparve il fenomeno, endemico, della pirateria. È notevole, anche, la disposizione del *Breve Consolum* del 1162 in cui venivano confermati i provvedimenti contro coloro che, con il corsaro Trapelicino, avevano commesso contro dei *Saraceni* un *abominabile et nefandissimum maleficium*<sup>13</sup>. Un passo che ho ricordato volentieri anche per richiamare l'interesse delle fonti statutarie e giuridiche per la storia del commercio e della navigazione<sup>14</sup>.

La tradizione fiscale riconosciuta valida nel mondo musulmano, fatta risalire ai tempi del

califfo Omar, era la seguente: 1/40 del valore per i mercanti musulmani, 1/20 per i non musulmani sudditi di stati islamici, 1/10 per gli stranieri (CAHEN 1964: 267). Ma i mercanti cristiani riuscirono, con le loro azioni di forza, ad imporre tariffe basate sulla tipologia merceologica e non sul valore.

Un problema che non riguarda Amalfi, per ciò che si è detto, e Venezia per la radicale diversità della sua storia, si pone per Genova e Pisa: quello dei tempi dei modi del loro decollo verso uno sviluppo che già nell'XI secolo appare straordinariamente intenso per ampiezza di orizzonti, per forza di intervento navale e militare, per avanzato sviluppo delle tecniche nautiche e commerciali, per (almeno nel caso pisano) la grandiosità degli edifici religiosi e civili realizzati.

Sintetizzerei la questione di fondo in questi termini: lunga preparazione frutto di una ininterrotta continuità o rapida esplosione con improvvisa concentrazione di forze regionali in risposta alla sfida musulmana? Non è questa, è chiaro, la sede per affrontare a fondo il problema, che si pone del resto in termini simili ma non identici per le due città, anche perché saremmo altrimenti risospinti addirittura verso i secoli IX e X. Ma anche in questo caso, data l'esiguità e la rarefazione della documentazione scritta, è evidente che molto ci si attende dall'archeologia.

In anni recenti Benjamin Kedar e Gabriella Airaldu<sup>15</sup> hanno teso ad anticipare almeno alla metà dell'XI secolo la presenza in Levante di mercanti genovesi, sulla base di un paio di documenti della Geniza, uno dei quali fa direttamente riferimento alla città ligure. Un mercante ebreo di Alessandria scrive, tra il 1060 e il 1070, al cugino al Cairo: «Sono arrivate navi dalla terra dei Rûm, da Genova e altrove e si dice che altre tre navi arriveranno dalla Spagna».

Notizia certamente interessante che, collegata ad altri indizi, ha spinto la Airaldu a scrivere che «va certamente anticipata la battuta di inizio della grande storia dei genovesi». Confesso che non mi sono ancora formato una mia opinione sul punto, anche perché la fonte mi sembra pur sempre troppo isolata e perché ho presente il richiamo di Cahen a non considerare il commercio italiano nel Levante *sub specie aeternitatis*, alla maniera del pur tuttora fondamentale volume dello Heyd (CAHEN 1964: 226). Comunque, lo stesso Cahen ritiene probabile una non occasionale presenza genovese in Egitto già nella seconda metà dell'XI secolo, ma non tale da poter entrare in concorrenza con gli amalfitani, sulle navi dei quali, poi, continuarono spesso a viaggiare (CAHEN 1983: 41).

<sup>11</sup> Cfr. i diplomi editi da AMARI 1863.

<sup>12</sup> *Le Livre des deux jardins* in *R.H.C.*, IV: 178.

<sup>13</sup> *Breve Consolum*, ed. BANTI 1997: 46. Trapelicino diventerà poi un potente alleato dei Genovesi: cfr. *Annales ianuenses*, ed.

BELGRANO 1890: I, 175 e ss., 234.

<sup>14</sup> Come esempio di una loro utilizzazione mi permetto di ricordare TANGHERONI 1984.

<sup>15</sup> AIRALDU 1983; KEDAR 1981.

Per la verità, dalla sintesi fatta da Tiziano Mannoni nel 1978 (MANNONI 1980) sembra che la ceramica di produzione orientale rinvenuta a Genova e in Liguria rimandi piuttosto al XII secolo e che la ceramica islamica di importazione nell'XI secolo provenisse quasi esclusivamente dal Mediterraneo occidentale. Ma, ed in attesa di ascoltare Varaldo questo pomeriggio, ricordo che in un recentissimo lavoro Graziella Berti e Sauro Gelichi presentano statistiche da cui risulterebbe una marcata preferenza genovese per la ceramica islamica e bizantina nell'XI secolo rispetto a quella del mondo islamico occidentale in crescita solo nel corso del XII secolo. Venezia, intanto, per quel che è possibile dire sulla base di una base-dati archeologica molto più scarsa, si riforniva pressoché esclusivamente da Bisanzio, il che è in sostanziale convergenza con quel che sappiamo del commercio e della cultura della repubblica di San Marco (BERTI-GELICHI 1992). Noi storici troviamo evidentemente qualche difficoltà a valutare risultati cangianti e contraddittori.

Mi pare opportuno presentare a questo punto un'altra fonte arabo-egiziana, degli anni '70 del XII secolo, il *Minhadj al-Makhruni*, un trattato fiscale, i capitoli VII e IX del quale danno molte informazioni sul commercio e sui rapporti dei porti egiziani con i mercanti stranieri<sup>16</sup>. In questo senso è prezioso perché non è facile cogliere questi aspetti; per esempio, il quasi contemporaneo libro di Abu il-Fadl al-Dimashqt *Sulle bellezze del commercio*, pure di interessantissima lettura, si occupa assai poco delle relazioni con i mercanti stranieri. Purtroppo, l'unico manoscritto di questo trattato fiscale ci è giunto mutilo e le lacune sono gravi, in quanto è completa solo la parte relativa al porto di Tinnis, il meno internazionale, mentre per Damietta abbiamo perso le pagine relative alle importazioni e per Alessandria (cioè proprio per il più importante) mancano tanto le imposizioni sulle importazioni quanto quelle sulle esportazioni e ci restano solo informazioni varie.

Nelle parti rimaste ci sono riferimenti a veneziani e genovesi, ma non a pisani, forse per un puro caso, forse perché il trattato è stato scritto in un momento di cattive relazioni pisano-egiziane a causa degli attacchi da essi condotti<sup>17</sup>. Appaiono naturalmente i *Rum*, termine che in senso proprio designerebbe soltanto i sudditi di Bisanzio, ma che ancora in questo periodo sembra indicare, per la conservativa amministrazione egiziana, anche gli occidentali, come quando essi non erano ancora distinti, e che erano all'epoca del trattato più comunemente chiamati *franchi*.

Troviamo poi, in riferimento alla decima che essi pagavano in Alessandria, i mercanti sicilia-

ni<sup>18</sup> ed anche dei *Sartaniyyun*, cioè dei sardi: «Per i mercanti sardi vale ciò che segue: tassa dell'*ishraf* e del '*aml*. Tassa del conto: una grande nave 3 dinari, una piccola nave 1 dinaro»<sup>19</sup>. Come già osservava lo stesso Cahen, questo passo solleva interrogativi dalla risposta non facile, giacché non esiste nessun'altra menzione, né musulmana né cristiana, relativa alla partecipazione al grande commercio mediterraneo di mercanti sardi. L'ipotesi dello studioso francese è che il testo raccolga qui un testo antico in cui il riferimento era a mercanti musulmani installati nella Sardegna meridionale; ma se siano esistiti insediamenti non temporanei è di per sé un'ipotesi non suffragata, per ora, che da labilissimi indizi e, in ogni caso, bisognerebbe risalire a prima del 1015. A me pare, al momento, preferibile l'ipotesi che si tratti qui di mercanti pisani installati in Sardegna in modo stabile e ormai identificati come sardi<sup>20</sup>, anche se non mi nascondo che anche questa interpretazione può sollevare delle difficoltà perché il caso resterebbe isolato. Sono invece quasi del tutto assenti gli ebrei, così importanti nei 'loro' documenti della Geniza.

Quanto alle merci, vediamo in importazione a Tinnis soprattutto legno e ferro, ma non schiavi, ed in esportazione dallo stesso porto lino, cotone, pesci, sale, olio, datteri, condimenti, zucchero. Da Damietta troviamo in esportazione lino, cotone, pelli, pesci, spezie, polli, uccelli (probabilmente di lusso), grano, sale, vetro, zucchero, allume; per nessuno dei due porti ci sono riferimenti alla ceramica; ma, come ho detto, mancano le indicazioni relative ad Alessandria. Come si vede, anche questo testo conferma che non venivano esportate solo merci di lusso ma anche merci povere e pesanti, destinate all'alimentazione.

Per Pisa i recenti ritrovamenti di ceramica islamica di uso, anche se di pregio, risalenti alla seconda metà del X secolo portano un nuovo elemento ad un quadro da definire, in attesa anche di nuove indagini archeologiche capaci di sottrarre questi ritrovamenti alla loro attuale unicità e allo stato frammentario e degradato della maggior parte dei reperti (BERTI 1993); essi sono tuttavia in consonanza con la datazione all'ultimo quarto del secolo X e al primo quarto dell'XI secolo dei più antichi esempi di "bacini" ceramici delle chiese pisane.

Ma è un problema altomedievale che, di nuovo, lascio da parte per non essere costretto a retrocedere a prima del Mille. Del resto, ora la nostra riflessione deve tener conto, oltre che delle nuove e non ancora edite indagini di Gabriella Rossetti e Mauro Ronzani su alcuni noti ma rivisitati docu-

<sup>16</sup> Esso è stato tradotto e commentato da CAHEN 1964.

<sup>17</sup> Questa è un'ipotesi di CAHEN 1964, ma il trattato sembra non essere legato a situazioni così contingenti.

<sup>18</sup> Al f.104 r. del manoscritto ed. in CAHEN 1964.

<sup>19</sup> Al f.109 v. del manoscritto cit.

<sup>20</sup> Una possibilità cui accenna lo stesso Cahen in una nota.

menti del X e XI secolo<sup>21</sup>, anche dei recenti volumi su Pisa com'era di Fabio Redi dal punto di vista dell'archeologia urbanistica e delle strutture materiali superstiti e di Gabriella Garzella la cui indagine topografica si appoggia su una completa ricognizione delle fonti documentarie fino all'anno 1200<sup>22</sup>: mancherebbe qui, dunque, il tempo per una esposizione, foss'anche sommaria; e tanto meglio, confesso, per me, in quanto mi propongo di riesaminare tutta la questione molto più in profondità di quanto non sarei in grado di affrontarla adesso.

Il caso pisano presenta, comunque, problemi documentari notevolissimi anche per i secoli XII e XIII.

In assenza di protocolli notarili, i più antichi dei quali appartengono solo agli ultimi decenni del Duecento (e sono pochissimi), dobbiamo ricorrere da un lato ai trattati internazionali, con il loro problema fondamentale, la rispondenza tra realtà e lettera (per esempio: la concessione di un fondaco può indicare di per sé l'esistenza dello stesso?), dall'altro agli atti privati sciolti, conservati negli archivi degli enti ecclesiastici o in qualche archivio familiare; essi sono numerosi, ma quasi del tutto deludenti se ci si rivolge ad essi nella speranza di un contatto diretto con l'attività marittima dei pisani in questo periodo. Se, un po' riprendendo la via seguita da Del Treppo per Amalfi (DEL TREPPO 1977), pretendessimo di limitarci a questo tipo di fonti rischieremo di negare il carattere marittimo, armatoriale e mercantile del ceto dirigente della prima età comunale, quello che ora siamo soliti definire con il termine di aristocrazia consolare; e, quindi, col ridimensionare la stessa importanza del mare per lo straordinario sviluppo pisano dei secoli XI e XII.

Ma già Gabriella Rossetti, nel 1974, osservava molto pertinentemente: «Il fatto che la documentazione che ci è pervenuta sia esclusivamente relativa a Pisa non deve farci credere che la formulazione articolata degli statuti, la complessità degli uffici e delle competenze del Comune, l'intensa attività dei prestatori di cui abbiamo numerose prove, avessero per ragion d'essere soltanto l'acquisto di un modesto campo, lo scambio di una proprietà o la vendita di qualche pertica di terra. L'immobilità secolare del patrimonio fondiario non è priva di significato: essa è la prova che il capitale era impiegato altrimenti» (ROSSETTI 1977: 176); ed io ho già avuto modo di aggiungere, in altra occasione, che noi vediamo sin dall'inizio che sono le famiglie dell'aristocrazia consolare a guidare l'espansione politica e militare pisana nel Mediterraneo e che non si può pensare che si affidassero lontane ambasciate e enormi flotte a chi

non fosse esperto, anche per pratica di affari, dei problemi commerciali oggetto dei trattati e dell'arte della navigazione (TANGHERONI 1996: 201).

Le ragioni della situazione documentaria sono da ricercare in due direzioni: una legata alla produzione degli atti, l'altra, più importante, alla loro conservazione. In primo luogo, è improbabile che si ricorresse continuamente al notaio per qualsiasi iniziativa commerciale. In secondo luogo, non c'era motivo di conservare un documento relativo ad un'operazione che aveva la durata di un solo viaggio, a meno che per una qualche ragione negativa essa non avesse dato origine a lunghe controversie giudiziarie; invece, i documenti concernenti diritti di proprietà fondiaria dovevano essere accuratamente conservati e tramandati di generazione in generazione. Così siamo informati raramente dell'attività commerciale, e proprio per le eccezioni e non per la regola.

Quanto alla ceramica, comunque, mi pare opportuno segnalare, per Pisa, la promettente ed estesa indagine condotta da Catia Rizzo sugli inventari individuati negli archivi pisani alla ricerca di oggetti di ceramica e che potrà utilmente integrare, grazie a un tipo particolare di fonti scritte, gli studi sui materiali che da tempo va conducendo, in maniera esemplare, Graziella Berti. Certo, per ora, sono stati rintracciati soltanto inventari di chiese e, in due casi, di rocche, ma l'apporto alla conoscenza della terminologia dell'epoca appare già notevole<sup>23</sup>. Anche in fonti narrative od agiografiche possono comparire espressioni di interesse per la storia del commercio, come quell'*urceolum opere saraceno factum* menzionato nella *Vita* di San Ranieri della metà del XII secolo (GREGOIRE 1990: 94).

Più in generale, e per quel che può valere la mia opinione, mi paiono ben argomentate le ipotesi fatte da Graziella Berti per la ceramica islamica ritrovata a Pisa, sia sulle aree di approvvigionamento (all'inizio la Sicilia come unico grande mercato nel quale erano reperibili ceramiche islamiche di diversa provenienza, poi, certamente dall'inizio del XII secolo, forse dagli ultimi decenni dell'XI, un po' tutte le aree del mondo musulmano), sia sul fatto che i pisani stessi dovettero essere i principali protagonisti di queste importazioni. Di mio aggiungo due considerazioni integrative.

In primo luogo, come ben sappiamo tutti, la circolazione dei beni non implica automaticamente l'esistenza di una circolazione commerciale. E se fin verso il secondo quarto del XII secolo i rapporti pisano-musulmani furono tali che pare difficile (ma non impossibile, però), pensare al dono, non si può escludere affatto il saccheggio, frutto di grandi spedizio-

<sup>21</sup> A cominciare dal diploma di Enrico IV. Che si tratti di rivisitazioni importanti ed innovative lo posso affermare sulla base dei seminari tenuti dai due colleghi e ai quali ho partecipato.

<sup>22</sup> REDI 1991; GARZELLA 1990.

<sup>23</sup> Mi riferisco alla comunicazione per il convegno di Albissola del 1993 che la collega mi ha gentilmente fatto leggere in dattiloscritto.

ni e non solo della guerra di corsa, che le pur secche testimonianze pisane<sup>24</sup> ci attestano aver assicurato straordinari bottini. È vero che l'elenco del Maragone delle prede di al-Mahdia parla di una «maxima preda auri, argenti, palliorum et ornamentorum<sup>25</sup>» e che nulla prova che tra questi *ornamenta* possano essere comprese anche ceramiche decorative.

In secondo luogo ancora per tutta la prima metà del XII secolo abbiamo prove della presenza non occasionale a Pisa di musulmani di diversa provenienza. Pur dettati dallo sdegno e retorica-mente coloriti, hanno pure un loro valore di testimonianza i versi di Donizone («Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina; / haec urbs paganis, Turclis, Libicis quoque Parthis/ sordida, Chaldei sua lustrant litora tetri»: DONIZONE 1940 libro I, vv. 1370-1372); dove i *monstra marina* si riferiscono evidentemente alla presenza anche di navi musulmane oltre che di uomini. Sempre Maragone ci riferisce, all'anno 1134, che per concludere una tregua decennale gli ambasciatori di vari stati nordafricani giunsero su due galee *illorum* (MARAGONE 1936: 9). Intorno al 1150 un monaco islandese, Nikolás Bergsson, raccontando il suo viaggio in Italia, riferisce di aver incontrato dei musulmani a Pisa (SCOVAZZI 1967: 360).

Mi pare questo un caso in cui il quasi totale silenzio sul punto dei documenti privati abbia un limitato significato, giacché è impensabile che i rapporti tra mercanti musulmani e quelli pisani li potesse portare di fronte ad un notaio. Di qui il significato rilevante delle testimonianze cronachistiche e letterarie.

Ciò comunque di cui possiamo essere certi è che, per la ceramica, nessuna città ebbe come Pisa un flusso così consistente e continuo di ceramica proveniente dal mondo islamico, in particolare da quello occidentale (BERTI-GELICHI 1992). Ciò appare in piena rispondenza con gli stretti legami che Pisa ebbe su tutti i piani, artistici e culturali non meno che commerciali, con il mondo musulmano del Mediterraneo.

«Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus», per dirla con un verso delle *Georgicae*. Così, sperando che la disponibilità di spazio sia un po' più ampia di quella del tempo, rimando al testo scritto alcune considerazioni su alcuni problemi che possono interessare il nostro dialogo per il XIII e per il XIV secolo.

Mi limito sinteticamente a ricordare che, se forti cambiamenti intervengono nei modi e nei contenuti del commercio mediterraneo (a cominciare dalle stesse ceramiche in ragione dei mutamenti

stessi, anche geografici, della produzione), la situazione delle fonti scritte cambia piuttosto sotto il profilo quantitativo che sotto quello tipologico.

Diverso invece il discorso, anche per questo aspetto, per il XIV secolo, giacché appaiono nuove fonti che ampliano il panorama tipologico delle testimonianze scritte.

Un esempio è costituito dalle pratiche di mercatura, a cominciare da quella più famosa e più ricca, compilata da Francesco Balducci Pegolotti (BALDUCCI PEGOLOTTI 1936). Al di là dei problemi metodologici dell'utilizzazione delle *Pratiche di mercatura* per la fissazione delle direttrici degli scambi<sup>26</sup>, mi pare in questa sede utile rilevare che sono praticamente del tutto assenti, pur in elenchi che riguardano centinaia di merci acquistabili nelle varie piazze, i riferimenti a prodotti ceramici. Posso infatti soltanto ricordare i «cassoni cioè scodelle di terra» segnalati come acquistabili a Famagosta (*ibid.*: 80), mentre è possibile che le *porcellane* acquistabili a Venezia, vendute a *centinaio* (*ibid.*: 138 e 427-248), fossero qualcosa di affine a delle spezie e non ciò a cui noi penseremmo immediatamente con probabile anacronismo. Quanto al *vasellame*, alle *vasella*, ai *vasellamenta*, citate a volte in parti generali, ma anche tra i prodotti venduti a Costantinopoli, a Famagosta, e a Londra, lavorate a Barcellona e a Firenze (*ibid.*: 17, 45, 87, 255, 291, 342, 358), è sempre chiaro che si tratta di oggetti d'argento.

Ancora un caso, dunque, di contrasto tra le indicazioni di una particolare fonte scritta e i dati archeologici che ci mostrano, tra l'altro, l'importazione, nella stessa epoca di redazione della *Pratica* del Pegolotti, nella prima metà del XIV secolo, di ciotole e scodelle andaluse, ritrovate a Pisa, Genova e in Sicilia, dovendosi invece spostare verso la fine dello stesso secolo l'importazione della ceramica di area valenzana<sup>27</sup>; o, anche, la diffusione di ceramica italiana in Provenza e in Corsica nel XIII e nel XIV secolo<sup>28</sup>.

Tuttavia, altre fonti, di tipo nuovo, possono fornire qualche indicazione sul commercio marittimo delle ceramiche, come le fonti doganali che, sia pure non numerose, cominciano ad essere disponibili per il Trecento e che, a differenza dei tariffari doganali, ci informano su scambi realmente avvenuti. Penso, ad esempio, ai preziosi registri delle dogane cagliaritanee dal 1351 alla fine del secolo, conservati, in serie quasi continua, a Barcellona e da tempo oggetto di studio della mia allieva Laura Galoppini. Essi attestano, sia pure in misura limitata, saltuarie esportazioni in Sardegna di scodelle e terraglie di provenienza italiana. D'altronde

<sup>24</sup> Come, per la spedizione di Palermo, l'epigrafe del Duomo (cfr. SCALIA 1963) o per al-Mahdia, oltre al citato carne, MARAGONE 1936: 6-7.

<sup>25</sup> Emendo così l'incomprensibile, almeno per me, *aramento-rum* dell'edizione citata.

<sup>26</sup> Un'utilizzazione a mio parere spesso troppo disinvolta: cfr. TANGHERONI 1981: 8-14.

<sup>27</sup> BLAKE 1972; BERTI-TONGIORGI 1986; FRANCOVICH-GELICHI 1986.

<sup>28</sup> PICON-DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980: 129; GAYRAUD 1980: 187.

(ogni fonte ha i suoi limiti), poiché i catalani erano esenti da imposizioni doganali, non possiamo conoscere le esportazioni eventuali dalla Catalogna o dal regno di Valenza.

Ma è tempo di concludere, ringraziandovi, oltre che per la cortese attenzione, anche, ed anticipatamente, per la comprensione verso l'incompletezza della mia informazione circa lo stato di avanzamento delle vostre ricerche, che procedono, del resto, con ritmo assai accelerato. Ed auspicando che il dialogo tra storici ed archeologi, troppo frammentario, finora, in Italia (e più per colpa degli storici che degli archeologi), prosegua e si allarghi. Anche per i motivi che proprio in un convegno, in un certo

senso storico per lo studio della ceramica nel Mediterraneo medievale, tenutosi a Valbonne nel 1978, Michel de Boüard enunciava nella sua *allocution d'ouverture*. Egli da un lato si rivolgeva all'archeologo medievale invitandolo a collaborare maggiormente non soltanto con i laboratori d'analisi e di datazione ma anche con "l'historien pur, c'est-à-dire l'historien qui travaille principalement à partir de sources écrites et ne pratique pas la fouille", dall'altro esemplificava in profondità l'indispensabilità della utilizzazione della ricerca archeologica per gli storici (DE BOUARD 1980: 11).

Da allora, il tempo non è certamente passato invano; ma di più e di meglio è possibile fare in futuro.

### **Riassunto**

Il contributo si propone di confrontare e discutere quanto emerso in sede storica, relativamente al commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV, con i risultati di recenti scavi archeologici, che sembrano apportare sostanziali correzioni alle ipotesi fino ad oggi formulate.

La tesi di Pirenne, secondo la quale l'espansione araba aveva determinato la rottura dell'unità del Mediterraneo e la scomparsa degli scambi internazionali era già stata parzialmente corretta da J.Pryor, che aveva raccolto una serie di testimonianze sulla continuità a certi livelli della marineria islamica e di quella bizantina.

L'edizione dei numerosi documenti della Geniza del Cairo, ad opera di S.Goitein, ha consentito di verificare, per il X secolo, la vitalità di un traffico commerciale mediterraneo, di matrice musulmana, secondo una direttrice pressoché orizzontale, da Cordova ed al-Andalus alle città maghrebine, al Cairo, alla Palestina, alla Siria e, oltre, al Mar Rosso, ma non autorizza ad ipotizzare un interesse dei mercanti musulmani per il Tirreno a nord di Amalfi o Gaeta.

Solo l'archeologia, con i ritrovamenti di alcuni tipi ceramici testimonia, per il IX e X secolo, una circolazione commerciale nel Tirreno settentrionale, dato che i centri interessati risultano, al momento, alcune città della Provenza, della Liguria e della Toscana. Lo scavo pisano di Piazza Dante, in particolare, ha reso una quantità consistente di ceramica islamica riferibile alla seconda metà del X secolo, che ha confermato da un lato le datazioni già formulate da Graziella Berti sulla base dei "bacini" ceramici, dall'altra ha testimoniato che ceramica di pregio come quella islamica era già di uso comune, a Pisa, a quella data.

Seppure altri problemi siano ancora da approfondire e chiarire, come quello sulle aree di approvvigionamento o sull'entità dei manufatti provenienti dai saccheggi o dai doni, si è ormai certi che, per la ceramica, nessuna città ebbe, come Pisa, un flusso così consistente e continuo di prodotti provenienti dal mondo islamico, in particolare da quello occidentale. E ciò appare in piena rispondenza con gli stretti legami che Pisa ebbe su tutti i piani, artistici e culturali non meno che commerciali, con il mondo musulmano del Mediterraneo.

## BIBLIOGRAFIA

- Abela 1993:** ABELA (E.) - Ceramica a vetrina pesante (Forum Ware) (VP). Ceramica a vetrina pesante a macchia (Sparse Glazed) (VPS). *In:* Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991, Pontedera, p. 419-424.
- Airaldi 1983:** AIRALDI (G.) - Groping in the Dark: The emergence of genoa in the early Middle Ages. *In:* Miscellanea di Studi Storici II. (Collana storica di fonti e studi), Genova, 1983, p. 9-17.
- Amari 1863:** AMARI (M.) - I diplomi arabi del regio Archivio di Stato Fiorentino, Firenze, 1863.
- Antoniadis-Bibicou 1958:** ANTONIADIS-BIBICOU (H.) - Sources byzantines pour servir à l'histoire maritime. *In:* MOLLAT (M.), Les sources de l'histoire maritime en Europe du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris, 1958.
- Ashtor 1982:** ASHTOR (E.) - Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo, Torino, 1982.
- Balard 1976:** BALARD (M.) - Amalfi et Bysance (X-XII siècles). *In:* Travaux et Memoires, VI (1976).
- Balducci Pegolotti 1936:** BALDUCCI PEGOLOTTI (F.) - La pratica della mercatura, Cambridge, Massachusset, 1936.
- Banti 1997:** BANTI (O.) (a cura di) - I Brevi dei Consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164, Istituto storico Italiano per il medioevo, Roma, 1997.
- Belgrano 1890:** BELGRANO (L.T.) (acura di) - Annali genovesi di Caffaro e de suoi continuatori, Roma, 1890.
- Berti 1993:** BERTI (G.) - Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali di ceramiche con rivestimenti vetrificati (2 m X- 1 m XVII s.). *In:* Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991, Pontedera, p. 119-143.
- Berti-Gelichi 1992:** BERTI (G.), GELICHI (S.) - Mediterranean Ceramics in late Medieval Italy. *In:* Medieval Europe 1992. Exchange and Trade. Pre-printed Papers 5, York, p. 119-123.
- Berti-Tongiorgi 1986:** BERTI (G.), TONGIORGI (E.) - Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII al XV secolo. *In:* Segundo Coloquio Internacional de Ceramica Medieval en el Mediterraneo Occidental, (Toledo 1980), Madrid, p. 315-346.
- Blake 1972:** Blake (H.) - La ceramica medievale spagnola e la Liguria. *In:* Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, p. 55-106.
- Blot 1991:** BLOT (J.-Y.) - Archeologia sottomarina, Milano, 1991.
- Bonaini 1865:** BONAINI (F.) - Statuti inediti della città di Pisa, vol.I, Firenze, 1865.
- Cahen 1964:** CAHEN (C.) - Douanes et commerce dans les ports Méditerranéens de l'egypte médiévale d'après le Minhadj d'Almakhzūmi, *Journal of the economic and social History of the Orient*, 7(1964), p. 217-314.
- Cahen 1983:** CAHEN (C.) - Orient and Occident au temps des Croisades, Paris, 1983.
- Citarella 1971:** CITARELLA (A.) - A puzzling question concerning the relations between the jewish communities of Christian Europe and those represented in the Geniza documents, *IAOS 91* (1971), p. 390-397.
- Citarella 1977:** CITARELLA (A.) - Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo, Salerno, 1977.
- De Bouïard 1980:** DE BOÛARD (M.) - Allocation d'ouverture. *In:* La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale. Xe-XVe siècles, Paris, 1980.
- Del Treppo 1977:** DEL TREPPO (M.), LEONE (A.) - Amalfi Medioevale, Napoli, 1977.
- Donizone 1940:** DONIZONE - Vita Mathildis, a cura di SIMEONI (L.), Bologna, 1940 (Rerum Italicarum Scriptores<sup>2</sup>, V, 2).
- Falkenhausen 1983:** FALKENHAUSEN (V. von). - I longobardi meridionali. *In:* Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II, Torino, 1983.
- Fossier 1985:** FOSSIER (R.) - Storia del Medioevo. II. Il risveglio dell'Europa, p. 950-1250, Torino, 1985.
- Francovich-Gelichi 1986:** FRANCOVICH (R.), GELICHI (S.) - La ceramica spagnola in Toscana nel Bassomedioevo. *In:* Segundo Coloquio Internacional de Ceramica Medieval en el Mediterraneo Occidental, (Toledo 1980), Madrid, p. 297-313.
- Garzella 1990:** GARZELLA (G.) - Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII, Napoli.
- Gayraud 1980:** GAYRAUD (R.) - Un type d'importation pisane en Corse et son contexte archéologique: La céramique "a stecca" à Bonifacio. *In:* La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale. X-XV siècle, (Valbonne 1978), Paris, 1980, p. 187-195.
- Goitein 1967-1983:** GOITEIN (S.D.) - A Mediterranean Society; The Jewish Communities of the Arab World. 1-4, Berkeley, 1967-1983.
- Goitein 1973:** GOITEIN (S.D.) - Letters of Medieval Jewish Traders Translated from the Arabic, Princeton, 1973.

- Gregoire 1990:** GREGOIRE (R.) - San Ranieri di Pisa (1117-1160) in un ritratto agiografico inedito del secolo XIII, *Biblioteca del Bollettino Storico Pisano*, 36, Pisa, 1990.
- Hodges 1982:** HODGES (R.) - Dark Age Economics. The Origin of Towns and Trade AD 600-1000, London, 1982.
- Kedar 1981:** KEDAR (B.) - Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300, Roma, 1981.
- Lewis 1951:** LEWIS (A.R.) - Naval Power and Trade in the Mediterranean A.D. 500-1100, Princeton, 1951.
- Lewis 1978:** LEWIS (A.R.) - Mediterranean Maritime Commerce: A.D. 300-1100. *In: La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Spoleto, 1978, p. 480-501.
- Lopez-Raymond 1968:** LOPEZ (R.S.) - RAYMOND (I.W.) - Medieval Trade in the Mediterranean World, New York and London, 1968.
- Mannoni 1980:** MANNONI (T.), MAZZUCCOTELLI (A.) - Integrazione fra dati archeologici ed analisi di laboratorio dei tipi mediterranei di ceramica medievale presenti in Liguria. *In: La céramique médiévale en Méditerranée occidentale (X<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, (Valbonne 1978), Paris, 1980, p. 43-47.
- Maragone 1936:** BERNARDO MARAGONE- Annali Pisani, a cura di LUPO GENTILE (M.), Bologna, 1936 (Rerum Italicarum Scriptores<sup>2</sup>, VI, 2),
- Paroli 1992:** PAROLI (L.) (a cura di) - La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia, (Siena 1990), Firenze, 1992.
- Picon Démians D'Archimbaud 1980:** PICON (M.), DÉMIANS D'ARCHIMBAUD (G.) - Les importations de céramique italiques en Provence médiévale: état des questions. *In: La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale. X<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, (Valbonne 1978), Paris, 1980, p. 125-135.
- Pryor 1988:** PRYOR (J.) - Geography, technology and war. Studies in the maritime history of the Mediterranean, 649-1571, Cambridge, 1988.
- Ragheb 1982-1985:** RAGHEB (Y.) - Marchands d'étoffes du Fayyoun au III<sup>e</sup>/IX<sup>e</sup> siècle d'après leurs archives (actes et lettres). t.1 Les actes des Banū 'Abd al Mu'min. t.2 La correspondance administrative et privée des Banū 'Abd al Mu'min, *Supplément aux Annales Islamologiques*, Cahiers n<sup>os</sup> 2 et 5, Le Caire, 1982-1985.
- Ragheb 1991:** RAGHEB (Y.) - Documents de l'Islam médiéval: nouvelles perspectives de recherches, *Institut Français d'Archéologie Orientale*, Le Caire, 1991, p. 1-9.
- Ragheb 1992:** RAGHEB (Y.) - Marchands d'Egypte du VII<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle d'après leur correspondance et leurs actes. *In: Le marchand au Moyen Age, XIX<sup>e</sup> Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public* (Reims, juin 1988), Reims, 1992, p. 25-33.
- Raymond 1993:** RAYMOND (A.) - Le Caire, Paris, 1993.
- Redi 1991:** REDI (F.) - Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV), Napoli, 1991.
- R.H.C.:** Recueil des Historiens des Croisades, Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere (a cura di), I-IV, Paris 1872-1898.
- Scalia 1963:** SCALIA (G.) - Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-14 e su altre imprese anti-saracene del sec. XI, Pisa, 1963.
- Scalia 1971:** SCALIA (G.) - Il carne pisano nell'impresa contro i Saraceni del 1087. *In: Studi di Filologia Romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, 1971, p. 565-627.
- Scovazzi 1967:** SCOVAZZI (M.) - Il viaggio in Italia del monaco islandese Nikolas. *Nuova Rivista Storica*, LI, 1967, p. 358-362.
- Schwarz 1980:** SCHWARZ (U.) - Amalfi nell'alto Medioevo, Salerno-Roma, 1980.
- Tangheroni 1971:** TANGHERONI (M.) - Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento. *Bollettino Storico Pisano*, XL, 1971, p. 55-74.
- Tangheroni 1976:** TANGHERONI (M.) - Archeologia e storia in Sardegna. Topografia e tipologia. Alcune riflessioni. *In: Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo, 1976, p. 243-250.
- Tangheroni 1971:** TANGHERONI (M.) - Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna, CNR (Centro di studi sui rapporti italo-iberici/Cagliari), Pisa, 1981.
- Tangheroni 1984:** TANGHERONI (M.) - La vita a bordo delle navi. *In: Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia, 1984, p. 155-187.
- Tangheroni 1992:** TANGHERONI (M.) - Economia e navigazione nel Mediterraneo occidentale tra XI e XII secolo. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 16, 1992, p. 9-24.
- Tangheroni 1996:** TANGHERONI (M.) - Commercio e navigazione nel Medioevo, Bari, 1996.
- Vindry 1980:** VINDRY (G.) - Présentation de l'épave arabe du Batéguier (baie de Cannes, Provence Orientale). *In: La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale. X-XV siècle*, (Valbonne 1978), Paris, 1980, p. 221-226.